

CILE

Dopo 10 anni ritorna la speranza

NEL MOMENTO in cui Salvador Allende cade, al suo posto di presidente democratico e antifascista, nel palazzo della Moneda, la carriera politica di Nixon è già inesorabilmente avviata a una fine assai meno gloriosa. Nelle sue memorie, Kissinger lo descrive come un uomo assediato, sconvolto, prossimo al crollo. Undici mesi dopo, la vicenda del Watergate giungeva al suo epilogo con le dimissioni e con l'ingresso di Gerald Ford alla Casa Bianca. Ma la stagione degli scandali non era chiusa. Ford è presidente da quattro settimane quando sul New York Times appaiono le prime rivelazioni circostanziate sulla lotta sotterranea che la CIA ha condotto, prima per impedire l'elezione di Allende, poi per «destabilizzarlo» e aprire la via alla dittatura militare. L'ammissione è stata fatta dinanzi a un comitato del Congresso dallo stesso direttore della centrale spionistica, William Colby. Le spese sostenute a questo fine negli anni tra il '70 e il '73 ammontano a otto milioni di dollari e sono state autorizzate dal comitato del quartier generale. Il comitato incaricato di sovrintendere alle operazioni clandestine, formato da alti esponenti del governo, dei servizi segreti e delle forze armate) nel corso di una riunione presieduta da Kissinger.

Nel nuovo clima di verità che la reazione al Watergate ha portato con sé, le smentite ufficiali mostrano la trama. E il quotidiano newyorkese incalza: la maggior parte dei dollari della CIA non sono affluiti a Santiago in anni lontani ma nella fase cruciale della presidenza Allende, per finanziare gli scoperti (in parte sotto il nome di «operazioni») e «attività» non già delle «forze democratiche» (la DC e altri) come Ford e Kissinger sostengono, ma la destra e le sue formazioni più truci, come gli assassini di Patria y Libertad.

Per discipolarsi, il segretario di Stato è costretto a riprendere in mano il manoscritto delle sue memorie, già consegnato all'editore, per riscrivere alcune pagine e aggiungerne di nuove. Le accuse, egli sostiene, appartengono al regno della «follia» politica. Gli Stati Uniti non hanno nulla a che fare con la caduta di Allende. Il quale è stato rovesciato «dalla sua incompetenza e rigidità». L'argomentazione portata a sostegno di questa tesi risulta tuttavia fragile e perfino contraddittoria. Da un lato, Kissinger si fa forte del fatto che nessuna inchiesta ha potuto produrre «prove». Dall'altro delinea nei confronti del presidente assassinato un giudizio chiuso, duro, senza appello: un nemico irriducibile degli Stati Uniti, un «criptocomunista», un uomo con cui era fatale scontrarsi. Così che delle tre «ipotesi» politiche formulate a Washington nel '70 — «un accordo con Allende, un confronto aperto e una posizione fredda ma corretta, che gli lasciasse la responsabilità del tono e del corso delle relazioni future» — la prima e la terza erano «fittizie, non praticabili»; solo la seconda era reale.

Se si confronta il linguaggio di Kissinger memorialista, artefice e interprete autentico della politica latino-americana di Nixon, con quello diplomatico del segretario di Stato di Ford, colpisce una diversa qualità, così marcata da indurre Lars Schoultz, autore di un saggio molto documentato sul ruolo dei «diritti umani» nelle relazioni tra gli Stati Uniti e i loro vicini, a parlare di un «vecchio» e di un «nuovo» Kissinger.

Il primo terreno su cui la differenza si manifesta è quello scottante delle relazioni con Cuba. In un discorso tenuto a Houston ai primi di marzo del '75, il capo della diplomazia statunitense si spinge fino ad affermare che «non c'è virtù in un perpetuo antagonismo» e che gli Stati Uniti sono disposti ad andare «in una nuova direzione», se la maggioranza dell'Organizzazione degli Stati americani è d'accordo. E quando, in luglio, l'OSA vota a San José una risoluzione che riconosce ad ogni Stato membro «libertà d'azione» nei rapporti con l'Avana, il Dipartimento di Stato annuncia misure che attenuano l'ormai ansioso embargo commerciale, sull'esempio di quanto molti dei loro partners hanno già fatto nella pratica ognuno per proprio conto.

Nel febbraio del '76, a Caracas, l'uomo di Ford promette «una nuova politica» continentale, basata sul riconoscimento del latino-americano come «partners eguali». Ma, nota Schoultz, «l'esempio più vivido della differenza» si ha con il discorso pronunciato nel giugno del '76 di fronte alla sesta



Lotta contro il nuovo padrone dell'umanità: l'industria d'armamenti. Sarà tanto difficile quanto la lotta per abolire la schiavitù. Disegno di Sebastian Matta

Al ruolo della coppia Nixon-Kissinger nel golpe succedono i tentativi di svolta di Carter verso l'America Latina sul tema dei diritti umani. Ma l'amministrazione Reagan torna indietro

Rimane la cattiva coscienza degli Usa



Barbarie fascista dopo il golpe: i soldati bruciano nelle vie libri e riviste

assemblea generale dell'OSA, nella Santiago di Pinochet, e interamente dedicato al tema dei diritti umani. «Una delle questioni più stringenti della nostra epoca, tale da richiedere l'azione concertata di tutte le nazioni responsabili — disse Kissinger in quell'occasione — è la necessità di proteggere ed estendere i fondamentali diritti dell'umanità». Affermazioni, commenta lo studioso, che «non hanno parallelo» negli anni di Nixon, quando lo stesso Kissinger invitava il suo ambasciatore nel Cile a «dare un taglio alle lezioni di democrazia».

Paradossalmente, dunque, è sotto Ford che prese corpo quello che sarebbe stato uno dei temi dominanti dell'amministrazione Carter e che, ancor più paradossalmente, lo stesso Kissinger avrebbe aspramente criticato.

Come spiegarlo? La risposta che emerge dall'argomentazione di Schoultz è che negli anni tra il '75 e l'80 gli Stati Uniti vissero un periodo unico della loro storia, determinato da una «insolita congiunzione di eventi». C'erano stati, e continuavano a pesare, il Vietnam e il Watergate. Ma pesavano anche gli effetti che proprio il colpo portato al regime costituzionale cileno — «orgoglio della democrazia latino-americana» — aveva prodotto in seno all'opinione pubblica latino-americana e alla stessa opinione pubblica degli Stati Uniti. Qui si assisteva addirittura a un «rivalore dei movimenti umanitari e delle sensibilità per i drammi della povertà diffusi nell'epoca



Il palazzo presidenziale, La Moneda, il giorno 11 settembre 1973

di Kennedy. E c'era, infine, un tratto peculiare dell'America Latina nella seconda metà del Settanta: l'esistenza di regimi repressivi in Brasile, in Cile, in Argentina (dopo il marzo del '76) e in Uruguay (dal giugno dello stesso anno) aveva eliminato «qualsiasi credibile minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti».

Jimmy Carter, che succede a Ford nel '77, è il presidente cui il più per cercare una risposta globale alla situazione di «debolezza» senza precedenti in cui gli Stati Uniti sono venuti a trovarsi. Non si tratta più di adeguarsi «pragmaticamente» al nuovo stato di cose, come avevano fatto Ford e Kissinger. Si deve dare agli ideali di libertà, che restano la grande carta dell'occidente nella competizione con il «socialismo reale», nuovo vigore, nuova coerenza, al limite nuovi contenuti. Ma sull'ampiezza delle correzioni da apportare, l'amministrazione Carter è divisa e i contrasti condizionano l'iniziativa, la immiseriscono, la rendono in gran parte sterile.

Le correzioni risultano, del resto, tutt'altro che agevoli. Quando il nuovo segretario di Stato, Cyrus Vance, ricorre, per rafforzare la pressione sui golpisti argentini e uruguayani a difesa dei diritti umani, al taglio degli aiuti economici e militari, scatena la veemente reazione non solo dei due regimi interessati, ma anche degli altri che portano lo stesso segno. Il Brasile, il Guatemala, il Salvador parlano, non senza disinvoltura, di «sovranità offesa» e proclamano che d'ora in poi saranno loro a rifiutare l'aiuto. I generali brasiliani, prendendo Carter di contropiede, rivelano il ruolo che gli Stati Uniti hanno avuto nella loro ascesa al potere.

Deve esservi, da parte degli Stati Uniti, un'autocritica? E, se sì, quali devono essere il livello e l'ampiezza? Su questo punto vi sono incertezze e divisioni, che rendono confuso il «segnale». Lo stesso Carter ha ammesso, durante la campagna elettorale, che gli Stati Uniti «hanno rovesciato un governo eletto e contribuito a insediare una dittatura militare» nel Cile. Dinanzi alla commissione dell'ONU per i diritti umani, riunita a Ginevra, il delegato americano, Brady Tyson, ripeté l'8 marzo del '77 questa ammissione, esprimendo «il nostro più profondo rammarico» e «la nostra tristezza per il fatto che ciò non basti ad alleviare le sofferenze e il terrore che il popolo cileno subisce». L'indomani, Tyson viene richiamato a Washington e censurato, mentre la delegazione rimasta a Ginevra presenta e vota, con la maggioranza, un testo di condanna per Pinochet.

In aprile, Carter stesso amplia tuttavia, in un discorso all'assemblea dell'OSA, il tema dei diritti umani, includendovi «il più alto rispetto per la sovranità degli Stati», la promessa di «non agire all'estero in forme che non approveremmo venissero usate in casa nostra» e l'impegno di «portare avanti le grandi questioni che coinvolgono le relazioni tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo». E il messaggio che Vance, Andrew Young e altri porteranno in numerose tournée latino-americane. Qualche risultato c'è. Il progressista Guzmán, eletto democraticamente alla presidenza della Repubblica dominicana, può insediarsi, al riparo dalla minaccia dei militari. Nel '78, viene firmato e ratificato, nonostante una forte opposizione al Congresso, il trattato che porrà fine nel 2000 all'occupazione militare della zona del Canale di Panama.

Nel rapporto con Cuba si registra un ulteriore progresso, con il ristabilimento di una presenza diplomatica statunitense. Il dialogo affronta i problemi politici della riconciliazione, che sotto Ford erano stati sistematicamente esclusi, compresa la cruciale questione dell'abolizione dell'embargo, chiave delle scelte non soltanto economiche di Cuba, e quella della presenza cubana in Africa. L'accordo sembra possibile. Se non va in porto, dice Fidel Castro, è perché una parte dell'amministrazione Carter non lo vuole.

Nel '79, tre regimi tirannici, con un triste record nel campo dei diritti umani crollano — in marzo, quello di Eric Gairy a Grenada, in luglio quello di Somoza nel Nicaragua, in ottobre quello di Romero nel Salvador — senza che gli Stati Uniti li soccorrano. Tutti e tre i nuovi regimi ottengono in tempi brevi il riconoscimento e promesse di cooperazione.

Un bilancio limitato. Ma già sufficiente a mobilitare contro Carter le forze potenti che si riconoscevano, in Nixon e nel golpe di Pinochet. Pure, la caduta di Carter è solo in parte il risultato di una pressione di queste forze. Decisivi sono stati, da una parte, le divisioni interne che hanno minato la coerenza dell'impegno su una strada nuova; dall'altra, la tendenza dei sovietici e dell'Occidente a potere nell'Iran a leggere il suo «idealismo» come mera debolezza e come spazio aperto al rilancio di sterili sfide.

L'avvento di Reagan e il rilancio in tutte le direzioni di una «politica di forza» farà presto rimpiangere l'inedita occasione che gli anni di Carter avevano rappresentato per il mondo. Ma anche l'illusione di un'America Latina rassegnata al ruolo di «quarta frontiera» degli Stati Uniti è disposta a pagare per questo ruolo un altissimo prezzo in termini di miseria e di schiavitù comincia a sfumare. La rivolta del Cile, nel decimo anno di Pinochet, ne offre la testimonianza.

Ennio Polito

NON SI PUÒ parlare del ruolo preminente svolto dalla Chiesa cattolica in Cile, prima e durante dieci anni di ferrea dittatura, senza ricordare la figura prestigiosa e l'opera coraggiosa in difesa dei diritti umani del card. Raul Silva Henriquez, fino al 6 marzo 1972, vescovo di Santiago. Anzi, nel momento in cui le manifestazioni di protesta stavano dimostrando che la Chiesa non è più l'unica forza che pubblicamente contesta il regime militare di Pinochet, non pochi sono rimasti sorpresi per la sostituzione come arcivescovo di Santiago del card. Silva Henriquez per il card. Fresno (77 anni) con mons. Juan Francisco Fresno (69 anni), notoriamente di destra.

Questi, che oggi ha offerto la sua mediazione per avviare un dialogo non certo facile tra le forze democratiche ed il traballante regime per ristabilire la democrazia, non nascose dieci anni fa le sue simpatie per Pinochet. L'11 settembre 1974, in occasione del «Te Deum» per il primo anniversario del colpo di Stato, mons. Fresno definiva la soluzione militare cilena «un intervento realizzato con intelligenza, energia e coraggio». Ora si è allontanato da queste posizioni: e in Vaticano si dice che proprio per i suoi legami con la destra sia stato scelto lui come successore di Silva Henriquez, fermo oppositore del regime. Un'operazione diversa da quella fatta dal Papa in Polonia dove il card. Wyszyński, ormai ottantottenne, fu lasciato al suo posto fino alla morte.

Presidente della Conferenza episcopale cilena, in larga parte attestato sulle posizioni del cardinale, è invece mons. José Manuel Santos Acarza, di orientamento moderato ma democratico. Questi ha condannato con durezza le espressioni smodate, le provocazioni e la violenza del regime dopo i 60 morti dei giorni scorsi. Ha presannunciato per il 18 settembre, anniversario della Costituzione del 1925 quando il Cile ritornò alla democrazia, una lettera pastorale dell'episcopato che sarà letta

in tutte le chiese. Ciò vuol dire che la Chiesa, profondamente radicata nella vita del paese e in particolare con il popolo dei «proletari» (baraccati) e dei disoccupati (il 30 per cento della popolazione) a cui Silva Henriquez, salesiano, ha rivolto la sua particolare attenzione in tanti anni, condusse un episcopato, diviso e in larga parte ostile alla presidenza Allende iniziata nel 1970, ad assumere un atteggiamento di collaborazione condizionata con quel governo di Unidad Popular, di cui veniva riconosciuta la piena legittimità. L'appoggio veniva dato per «costruire una società più umana, eliminando la miseria e privilegiando il bene comune rispetto al bene particolare» in quanto «il cristiano crede e lavora per la liberazione dell'uomo». Si rivendicava, al tempo stesso, il diritto di critica ed il rispetto della libertà religiosa.

Per dimostrare che la Chiesa non era contraria ad una sana riforma agraria, il card. Silva Henriquez, dopo essersi consultato personalmente con Giovanni XXIII (il Papa mi comprese e mi autorizzò a farlo), dispense 1 milione di lire, che furono distribuiti ai contadini senza terra. Un gesto storico per la Chiesa cilena e per quella latino-americana. Ecco perché nel 1972, sotto la spinta della Conferenza episcopale latino-americana di Medellin del 1968 e dell'enciclica «Populorum progressio» di Paolo VI che aveva presieduto quelle assise, prese l'avvio a Santiago, dove si erano riuniti 400 esponenti delle comunità cristiane di base dell'America Latina e dell'Europa, il movimento dei cristiani per il socialismo. Fu allora che prese corpo, con l'appoggio di illustri teologi come Gutierrez, Gu-

Il ruolo della Chiesa ha avuto due facce: prima il cardinale Silva Henriquez e ora monsignor Fresno

E il Vaticano decise la normalizzazione

zman, Arroyo ed altri, la teologia della liberazione come teorizzazione di un processo rivoluzionario di trasformazione sociale che avrebbe dovuto coinvolgere, soprattutto nel continente latino-americano, anche la Chiesa e i cristiani. L'esperienza di Unidad Popular guidata da Allende, dopo quella cubana, diventava un punto di riferimento per i cristiani perché faceva intravedere la prospettiva della realizzazione di un socialismo democratico.

Il golpe dell'11 settembre 1973 fu un duro colpo per le speranze che si erano accese, soprattutto nelle avanguardie del mondo cristiano. E il presentimento della tragedia che stava per verificarsi fu avvertito dal card. Silva Henriquez che, come racconta nel suo libro da poco uscito in Cile e che raccoglie i suoi discorsi e interventi dal 1961 al 1982, convocò il 16 agosto 1973 all'arcivescovo il presidente Allende ed il capo dell'opposizione senatore Aylwin per una estrema mediazione.

La Chiesa rimase pressoché sola di fronte alla tragedia politica, economica ed umana del paese. Il «Te Deum» della ricorrenza della festa nazionale una settimana dopo il golpe, rimasto famoso perché Pinochet voleva che fosse celebrato in una caserma mentre fu recitato nella chiesa dei missionari, fu la prima occasione di scontro tra il cardinale e il dittatore Pinochet. E in seno all'episcopato riprese la polemica tra chi si era troppo esplicito nell'accordare fiducia all'esperienza di Unidad Popular e chi, invece, l'aveva avvertita sin dall'inizio.

zian, Arroyo ed altri, la teologia della liberazione come teorizzazione di un processo rivoluzionario di trasformazione sociale che avrebbe dovuto coinvolgere, soprattutto nel continente latino-americano, anche la Chiesa e i cristiani. L'esperienza di Unidad Popular guidata da Allende, dopo quella cubana, diventava un punto di riferimento per i cristiani perché faceva intravedere la prospettiva della realizzazione di un socialismo democratico.

Il golpe dell'11 settembre 1973 fu un duro colpo per le speranze che si erano accese, soprattutto nelle avanguardie del mondo cristiano. E il presentimento della tragedia che stava per verificarsi fu avvertito dal card. Silva Henriquez che, come racconta nel suo libro da poco uscito in Cile e che raccoglie i suoi discorsi e interventi dal 1961 al 1982, convocò il 16 agosto 1973 all'arcivescovo il presidente Allende ed il capo dell'opposizione senatore Aylwin per una estrema mediazione.

La Chiesa rimase pressoché sola di fronte alla tragedia politica, economica ed umana del paese. Il «Te Deum» della ricorrenza della festa nazionale una settimana dopo il golpe, rimasto famoso perché Pinochet voleva che fosse celebrato in una caserma mentre fu recitato nella chiesa dei missionari, fu la prima occasione di scontro tra il cardinale e il dittatore Pinochet. E in seno all'episcopato riprese la polemica tra chi si era troppo esplicito nell'accordare fiducia all'esperienza di Unidad Popular e chi, invece, l'aveva avvertita sin dall'inizio.

Alceste Santini